

La galleria Jerome Zodo Contemporary insieme alla curatela di Gabriele Tinti presenta **box(e)**, una collettiva che accoglie sei artisti internazionali – **Ben Grasso, Sebastian Diaz Morales, David Rathman, Denis Rouvre, Wainer Vaccari e Li Wei** – riuniti nello spazio milanese per esplorare e condividere il mondo del pugilato esibito al margine dell'espressione artistica. La mostra inaugurerà giovedì 13 gennaio 2011 alle ore 18.00 presso lo spazio di via Lambro 7, a Milano. Il titolo scelto **box(e)** ospita e suggerisce diversi significati linguistici. Deprivato della (e), ridotto a *box*, come *contenitore*, rimanda inevitabilmente all'identità semantica della galleria, quale luogo di forme ed esperienze artistiche, teatro dell'azione, spazio di relazioni e di progetti partecipativi fra il pubblico e le opere d'arte. La versione distesa invece, *boxe*, si riferisce esplicitamente al pugilato, alla disciplina che ha rappresentato l'attivante per gli artisti selezionati e l'orizzonte tematico entro il quale sono stati riuniti. Infine quella e posta tra parentesi non si limita a rappresentare un espediente lessicale per complicare i significati ma vuole essere il riferimento alla prima mostra inaugurale **(ex)communicate** della Jerome Zodo Contemporary.

box(e), infatti, cade ad un anno esatto dall'apertura della galleria e da quella prima mostra. Il richiamo conferma la linea intrapresa oltre che, naturalmente, il primo anno d'attività. Alla base della riflessione proposta per questa mostra, il curatore Gabriele Tinti pone un semplice quesito: che cosa può un corpo? Di che cosa si è capaci? *La conoscenza di me e degli altri passa, per forze di cose, da qui, dalla risposta che a queste domande sappiamo dare. La boxe, in una tale ottica, con un tale obiettivo, risulta una disciplina fondamentale. "Più duro è il contatto più profonda è la consapevolezza" afferma un detto dei Dog Brothers (1), perché "essere gettato nel mondo vuol dire (proprio n.d.a) rischiare ad ogni istante di incontrare qualcosa che può decomporre i tuoi rapporti" (2), di incontrare il male (3), di farsi male e di avere paura. Tutto ciò significa fare esperienze delle proprie capacità, sperimentarle concretamente, metterle alla prova e trovare una misura. La boxe, come fa solo in certe occasioni la vita, ci aiuta a selezionare per il meglio, a perfezionare il nostro modo di abitare il mondo. Ma non è tutto, soltanto, naturalmente, qui. La boxe possiede la creatività, l'astrazione, il simbolismo della danza con in più la concretezza, l'emozione, la passione – la realtà - di un conflitto. Questa intensità di significati ne fa qualcosa di speciale, "una delle belle arti" (4). "Come un ballerino un pugile è il suo corpo, vi si identifica completamente. E il suo corpo si identifica in un certo peso" (J. C. Oates). Ma la danza centra sino ad un certo punto. Nella boxe ci sono i pugni a complicare il movimento delle gambe, c'è la strategia e la forza di una misura presa, di un territorio conquistato, di un ritmo composto per complessità sinestetiche. E poi i pugni, lo si sa, fanno male, rallentano il gesto, appesantiscono i sostegni, fanno finire a terra. Perché la boxe non esaurisce sé stessa in una rappresentazione estetica del combattimento (come fa invece il wrestling) ma lo incarna, lo è anzi nel grado più essenziale e puro. Perché la Lotta è quella scaletta da salire, quelle corde da oltrepassare, quell'accappatoio da svestire, quel portarsi al centro del ring e ritrovarsi soli. Col proprio corpo di fronte a quello d'un altro. Faccia a faccia. Ecco, questo spazio è sacro e attiva il nostro essere civili, quel quadrato dove il sacro si sperimenta è magico e ci fornisce con massima evidenza la risposta alla questione posta in ingresso. Al suo interno tutto è stile, affettività maledette, visceri mostrati, dolore amato, sudore e sangue sversato. Al suo esterno si sta invece devoti, in adorazione, pronti a mettersi in discussione, a mettere in discussione le proprie istintualità, la propria morale, persino la propria identità. In questo territorio si è di fronte all'evidenza d'un rapporto, si è gettati nel mondo e, per questo, ci si trova di fronte ai propri limiti, all'esperienza di che cosa può davvero il mio corpo. Ed il tuo. Perché incontrarsi significa anche perdere. Capita a tutti prima o poi e quando capita nella boxe non ci si può alzare per dire il contrario. Si ha perso e, troppo spesso, se non si ha la tempra di un campione, si è persi.*

Gli artisti coinvolti hanno ragionato, ognuno in modo diverso è chiaro, su tutto quanto detto e su molto altro ancora. **Denis Rouvre**, ad esempio, ha rappresentato i lottatori senegalesi – che sono stati l'oggetto di una sua lunga serie scattata in Africa - attraverso una fotografia ne ha restituito l'intensità corporale, la bellezza estetica, la forza tribale.

Sebastian Diaz Morales entra con passo "concettoso" nel mondo della boxe. Evitando di rappresentarne la forza narrativa sposta invece l'interesse sull'impatto complesso, profondo, esistenziale, che la rappresentazione della violenza ogni volta ha sullo spettatore. I suoi sono simulacri di un mondo, quello della boxe, visto come luogo delle illusioni, spazio magico dove si finisce per naufragare con tutte le proprie certezze, i propri sogni, la propria identità.

Li Wei si è servito invece della fotografia per creare una realtà ambigua, a metà tra il reale e l'artificio. Tutta la sua ricerca artistica tende a ridefinire i limiti dell'umano, su come questa tensione sia l'essenza stessa dell'umano, la propria potenza così come la propria debolezza *"La mia ispirazione è lo spirito dello sport, la sua essenza. "Nothing is impossibile" è il tema del mio lavoro, questo perché lo spirito è importante, essenziale"*. **Ben Grasso**, pittore statunitense qual è, si abbandona ad una flessione più intimista, rendendo omaggio a quella che è stata una delle sue passioni adolescenziali: la serie pittorica sulla boxe di George Bellows, riporta alla luce un momento fondamentale della sua formazione e della propria memoria d'artista. Infine **David Rathman** inserisce il match leggendario tra Muhammad Ali e George Foreman in un universo liquido, restituendoci con passo leggero ed evocativo tutta l'incredibile

atmosfera di quello che fu un combattimento che andò al di là della boxe, perché “un uomo si era battuto per una certa Idea di libertà” (Alexis Philonenko). **Wainer Vaccari** da tempo offre agli eroi della boxe, ai loro corpi così come ai loro volti, lo spazio di rappresentazione ideale, nella convinzione che il combattimento davvero sia da considerare come una delle belle arti. Vaccari è stato tra i primi in Italia a capire che il pensare così oggi, non costituisce un recupero né tantomeno una sofisticata reminescenza neoclassica ma una necessità. Perché lo sport è diventato uno, se non il fondamentale della vita odierna. È il luogo del cambiamento e della mutazione, è cultura. Il progetto **box(e)** però non si esaurisce nella mostra, affinché il viaggio all’interno della boxe sia davvero tale e affinché il progetto di mostra sia davvero partecipativo, all’inaugurazione si terrà una esibizione vera di pugilato, durante la quale due dei migliori pugili del momento in Italia, **Carel Sandon** e **Antonio Moscatiello**, si confronteranno dal vivo. A bordo ring presenzieranno tre dei più importanti campioni del mondo di tutti i tempi: **Sumbu Kalambay**, **Rocky Mattioli** e il campione del mondo di questi ultimi anni, **Giacobbe Fragomeni**. Per l’occasione sarà anche presente **Dolce & Gabbana Thunder Italian Boxing Team**.

La galleria intesa come uno spazio solitamente deputato esclusivamente e rigorosamente a degli eventi d’arte, e attraversato da un pubblico elitario, diventa uno luogo di dialogo vero, dove ciò che è sempre stato considerato qualcosa di “alto” (il sistema dell’arte) viene unito a ciò che è sempre stato posto in “basso” (lo sport, le affezioni e le logiche del corporale). Nella convinzione che l’arte non sia qualcosa di “pertinente alle scienze umane, ma qualcosa di fisico come le impronte digitali” (Gottfried Benn).

- (1) Il “Dog Brothers” è una scuola americana di combattimento con il bastone.
- (2) Gilles Deleuze, “Cosa può un corpo”, ed. ombre corte, Verona 2007, p. 120.
- (3) Per Spinoza “il male” non sarebbe altro che “una cattiva composizione” ci dice Gilles Deleuze con la sua lezione.
- (4) È stato Walter Pater a considerare “il combattimento come una delle belle arti”, cit in “Studi Greci” ed. SE, Milano 2007.

JEROME ZODO
CONTEMPORARY

Jerome Zodo Contemporary | via Lambro 7, Milan, Italy
t. +39.02.20241935 | f. +39.02.20244861
info@jerome-zodo.com | www.jerome-zodo.com

Mar-Sab, dalle 10 alle 19 | Tue-Sat, 10 am-7 pm

Ufficio stampa/Press Office
Studio Pesci, Bologna | www.studiopesci.it

